

L'obbligo come *humus* delle virtù

Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito

Tutto, nell'esistenza di Simone Weil, si svolge sotto il segno dell'accelerazione. In un arco di tempo molto ridotto – nata a Parigi nel 1909, muore infatti a Ashford, in un sobborgo di Londra, a soli 34 anni, il 24 agosto del 1943 – vive esperienze molteplici e diverse, quasi sempre brevi ma intense e capaci di alimentare un pensiero straordinariamente ricco. I suoi scritti non nascono dalla volontà, comune tra i suoi coetanei, di costruire un'opera, ma dall'urgenza di rispondere alle sollecitazioni di un tempo stretto tra due guerre mondiali. Scrivere era il suo modo d'essere al mondo e di agire in esso consapevolmente e responsabilmente.



Se si eccettuano i non molti articoli pubblicati su piccole riviste della sinistra dissidente o del sindacato, la sua scrittura, quotidiana al pari di un esercizio ascetico, è confluita in due decine di grossi *quaderni*, diventati nel tempo il laboratorio sperimentale di un pensiero in costruzione¹. Quando si è imposta di dare una forma compiuta alle sue riflessioni – durante i due anni trascorsi a Marsiglia e nei mesi vissuti a Londra, nei servizi di *France Combattante* – ha prodotto scritti destinati ad essere conosciuti solo dopo la morte. Per questo, il suo pensiero oggi ci appare un lascito immenso e variegato su cui occorre continuare ancora a riflettere. La stessa pubblicazione integrale dei suoi scritti, con i 19 volumi previsti, si offre a noi come una sfida.

Per questo nostro contributo, dalla massa dei suoi scritti, abbiamo pensato di estrarre alcune riflessioni utili, in questi tempi, a costruire un'antropologia disposta a porre gli obblighi a fondamento dell'esistenza: non in contrapposizione ai diritti, ma a sostegno di un agire virtuoso, in un mondo in cui la giustizia, e di conseguenza i diritti, non siano riservati solo ad alcuni strati privilegiati lasciando ai margini i deboli, gli indifesi, i senza voce. Quel che vorremmo fare è proporre una pratica rinnovata delle virtù in una società che privilegia l'agire competitivo a scapito dell'agire virtuoso.

Nella filosofia greca, e in particolare in Platone, che Simone Weil impara a conoscere sotto la guida di Alain, il suo vero maestro, l'educazione, la *paideia*, riveste un ruolo

¹ I *Quaderni*, in 4 volumi, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano, rispettivamente, 1982, 1985, 1988, 1993, sono citati con la sigla Q I, II, III, IV.



importante nella costruzione del cittadino e della *polis*. L'educazione dell'individuo, fin dall'infanzia, era sentita non solo come una necessità pedagogica ma come un'esigenza politica essenziale, nella convinzione che non avrebbe potuto esservi una città giusta, armoniosamente ordinata, se non attraverso un continuo processo, non solo d'acculturazione, ma di formazione etica e spirituale dei cittadini; non di tutti i cittadini, purtroppo, perché, di fatto, le donne e gli schiavi ne erano esclusi. Al cuore della *paideia* vi era proprio la pratica delle virtù naturali, potenzialmente presenti in ogni individuo, sentite come decisive al punto da condizionare la funzione che ciascuno avrebbe assolto nella società e, per molti versi, il suo stesso destino.

Questa premessa si rivela necessaria perché il pensiero di Simone Weil, benché si sia formato nell'alveo del razionalismo cartesiano, a mano a mano che acquista autonomia ed originalità, tende sempre più, attraverso una quotidiana frequentazione dei testi, a trarre ispirazione dalla «sorgente greca», compiendo una scelta netta per il pensiero platonico. Anche la straordinaria evoluzione spirituale che l'avvicina progressivamente al cristianesimo – esperienza che, durante il soggiorno a Marsiglia, ha un momento forte nel dialogo col padre Perrin – non solo non l'allontana da quella sorgente, ma la porta ad approfondire ancor più il legame tra il pensiero di Platone e il messaggio cristiano riscoperto, nella sua autenticità originaria, di là da ogni sovrastruttura dottrinarica ed istituzionale².

Virtù naturali e virtù soprannaturali

Anche nel cristianesimo, beninteso, l'etica si costruisce a partire dalle virtù naturali, che non sono però autosufficienti: la tentazione del male, con cui la libertà dell'uomo è chiamata a confrontarsi, è di una tale potenza che la sola *paideia* civile, per quanto necessaria, appare inadeguata ad ancorare il comportamento umano a quel Bene che, incarnatosi nel Cristo, resta precluso, nella sua pienezza, alla creatura.

Da qui, la percezione di un orizzonte di finitezza da cui è possibile sollevarsi, almeno in parte, grazie al sostegno delle virtù teologali, riassunte nella triade di fede, speranza e carità, non pensate come conquiste dell'uomo, ma come dono, come pura grazia divina. Esse non azzerano né delimitano il valore delle virtù naturali, ma le inglobano in sé, trasferendole su un piano più elevato³. Il distacco dalla concezione greca classica è notevole, almeno rispetto alla riflessione aristotelica sulle virtù⁴: se, per il filosofo, esse sono delle qualità, degli abiti mentali, dei modi d'essere pienamente umani, anche là dove esprimono la massima potenzialità dell'umano, nella sfera dell'intelletto, viceversa, le virtù teologali (che Simone Weil chiamerà più spesso «soprannaturali»), lungi dall'essere una conquista attiva, volontaria, frutto di un impegno quasi *muscolare* della coscienza, sono puri doni, segni visibili di uno stato di grazia al quale, nella sua libertà, l'uomo può aprirsi come può rimanere indifferente, può acconsentire come può negarsi.

² Di questa dimensione greca, e in particolare platonica, del pensiero di Simone Weil, oggi è possibile rendersi pienamente conto grazie al volume, curato da Maria Concetta Sala e Giancarlo Gaeta, *La rivelazione greca*, Adelphi, Milano, 2014.

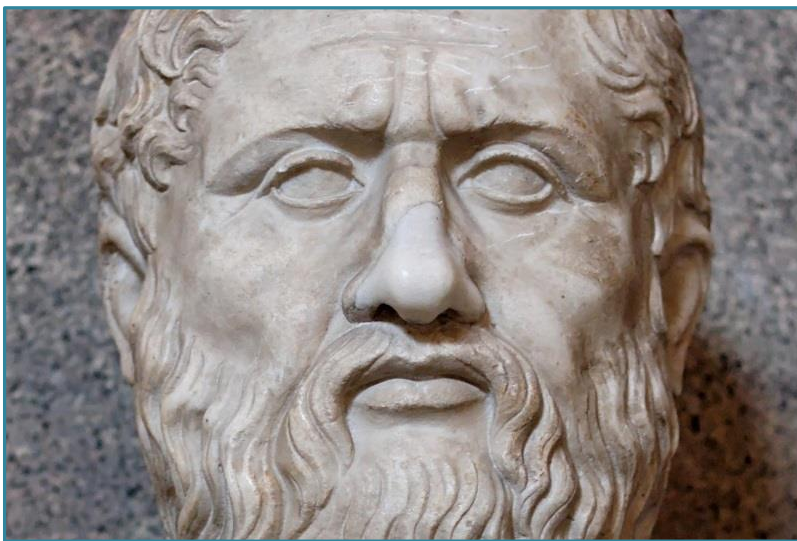
³ Di questo suo modo di procedere per elevazione, era così convinta da confidare al padre Perrin: «Sebbene mi sia accaduto tante volte di varcare una soglia, non ricordo infatti un solo istante in cui io abbia mutato direzione» (*Attesa di Dio*, a cura di Maria Concetta Sala, Adelphi, Milano, 2008, pp. 77-78, d'ora in poi con la sigla AD).

⁴ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Carlo Natali, Laterza, Bari, 2003, Libri I-VII, pp. 1-255.



Simone Weil, dunque, serba piena fedeltà a Platone e al tempo stesso fa sua, con vigorosa adesione intellettuale, la concezione etica cristiana. Non va dimenticato che, per Platone, se molte virtù dell'uomo, come la stessa intelligenza razionale, sono risorse esclusivamente naturali, il livello più alto dell'agire, l'unico in grado di garantire una convivenza civile armoniosa tra gli uomini, nasce da un'ispirazione d'ordine trascendente che, nel linguaggio mitico cui attinge per dire cose ineffabili, lo porta a narrare che «allora Zeus, nel timore che la nostra stirpe potesse perire interamente, mandò Ermes a portare agli uomini il rispetto e la giustizia, perché fossero principi ordinatori di città e legami produttivi di amicizia»⁵.

Proprio la giustizia, oltre i confini del diritto e della legalità, e il rispetto per l'uomo, in quanto essere che ha in sé una vocazione all'eternità, si rivelano i punti cardine della riflessione morale di Simone Weil. La sua apertura alla trascendenza attraverso l'incontro col cristianesimo non la induce a trascurare il ruolo delle virtù naturali ma a relativizzarne la capacità di plasmare, in modo stabile, il



comportamento dell'uomo, liberandolo dalla parte di male che porta in sé. Il nesso tra virtù naturali e soprannaturali è chiaramente enunciato in un appunto del quaderno VII: «Le virtù naturali, se s'intende virtù in senso autentico, cioè escludendo le imitazioni sociali della virtù, non sono possibili in quanto comportamenti permanenti se non a chi ha in sé la grazia soprannaturale. La loro durata è soprannaturale»⁶.

Non è negata la possibilità di un'etica avulsa dal riferimento a un'entità divina, ma si costata l'impossibilità o, come minimo, l'estrema difficoltà di garantire, con le sole risorse naturali, la persistenza di tali virtù.

In quanto umane, esclusivamente umane, esse rientrano nell'ambito della contingenza, subiscono l'azione corrosiva del tempo; sono, in un certo senso, esposte alla malattia e alla morte, nella stessa misura in cui lo sono i nostri corpi. Solo un'ispirazione soprannaturale (senza alcun esplicito riferimento confessionale) costituisce non un attestato di garanzia, ma una linfa vitale, che si rinnova incessantemente e alimenta un agire virtuoso che resta, tuttavia, sempre esposto ai rischi di caduta, o d'involuzione, iscritti nella condizione umana.

⁵ *Protagora*, 322 c, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano, 1991, pp. 819-820. Per le citazioni da Platone, usiamo sempre questa edizione.

⁶ Q II, p. 310.

Le virtù della soglia: *attenzione, attesa, umiltà*

Va tenuto presente che, nel pensiero di Simone Weil, la distanza tra naturale e soprannaturale non è segnata da un confine netto, invalicabile, ma da una *soglia*: «Finché non si è superata una soglia si è, rispetto alle cose spirituali, come coloro che sognano rispetto alle cose sensibili; ovvero si crede di avvertire facilità o impotenze immaginarie, ma non si percepiscono condizioni, necessità, impossibilità. Dall'altra parte della soglia, si percepisce tutto questo, e allora *la speranza, la fede, la carità diventano in qualche modo virtù naturali nell'ambito del soprannaturale*. La soglia è mangiare il chicco di melagrana, è un istante di consenso incondizionato al bene puro. Solo più tardi, ci si accorge di averlo accordato. Soltanto allora il bene e il male sono oggetti di conoscenza (conoscenza più o meno precisa e sicura, poiché errori e illusioni sono possibili, come nella percezione) e non di sogno»⁷.

Non spaventi questo linguaggio apparentemente criptico. Simone Weil vuol dire che vi è una soglia, un varco, un punto di transizione, tra due distinte e complementari dimensioni del nostro essere, quella naturale e quella soprannaturale. Chi resta ancorato alla sola dimensione naturale, sogna illudendosi d'essere sveglio, e la sua percezione della realtà ne è alterata: o fugge dagli ostacoli in preda alla paura, oppure va a sbattervi contro, spinto da un senso di potenza illusorio, di breve durata. L'acme di questo processo si dà nell'istante in cui l'uomo accoglie una luce che proviene da un *luogo* che sta oltre la soglia: lì c'è il Bene puro, lì ci sono quelle virtù soprannaturali che, solo se incorporate (*il chicco di melagrana...*), penetrano così a fondo, nell'intimo di un individuo, da diventare per lui un abito «naturale».

Se il libero consenso al bene è l'atto che rende possibile il superamento di questa soglia, tale passaggio avviene solo a condizione che maturi, nell'uomo, la capacità di *attenzione* e di *attesa*, due virtù «sorelle» che si collocano proprio sulla linea mobile di confine tra umano e divino. La consapevolezza del loro ruolo matura progressivamente nel pensiero di Simone Weil. In un'annotazione del *Taccuino di Londra*, redatto negli ultimi mesi di vita, troviamo questo riscontro: «Il passaggio al trascendente avviene quando le facoltà umane – intelligenza, volontà, amore umano – cozzano contro un limite, e l'essere umano resta sulla soglia, di là della quale non può fare un passo, e questo senza lasciarsene distogliere, senza sapere ciò che desidera e teso nell'attesa»⁸. L'attenzione, quindi, spinge le facoltà umane al limite della loro potenza, ma lo stato d'attesa nasce a partire dalla percezione di non poter fare un passo in più e dalla coscienza di ignorare qual è, nella sua essenza profonda, l'oggetto veramente desiderato. Qui entra in gioco un'altra virtù, che sta anch'essa «sulla soglia» ed è intermediaria tra naturale e soprannaturale, l'*umiltà*: «È uno stato di estrema umiliazione, impossibile a chi non è capace di accettare l'umiliazione. Il genio è la virtù soprannaturale di umiltà nell'ambito del pensiero»⁹.

Il nesso tra genio e umiltà non trova riscontro nel senso comune, per cui va precisato che la nozione di *genio*, in Simone Weil, non indica tanto l'eccellenza intellettuale, quanto la compresenza, nella coscienza dell'uomo, della massima consapevolezza della propria impotenza conoscitiva e, al tempo stesso, della massima disponibilità a lasciarsi sfiorare da

⁷ Q III, pp. 84-85. Il corsivo è nostro.

⁸ Q IV, p. 363.

⁹ Ibidem.



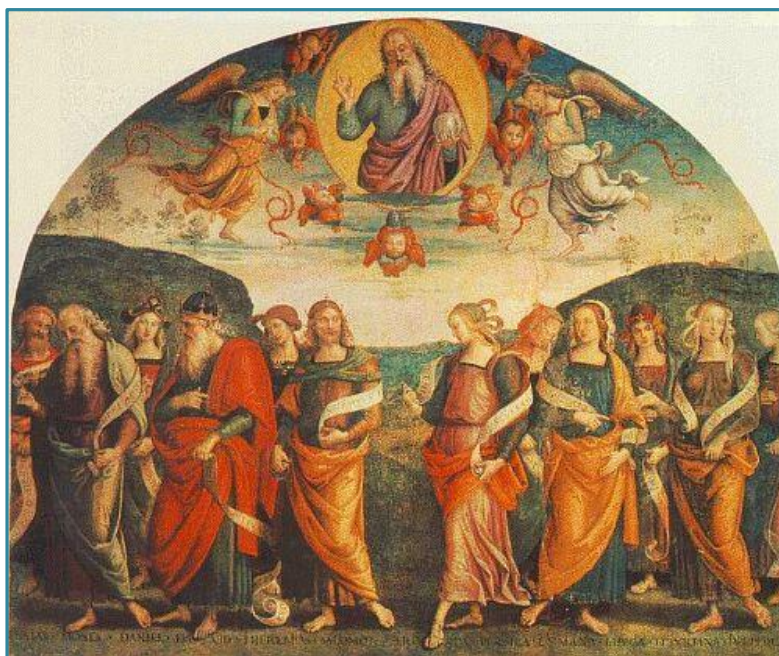
un barlume di verità, nei tempi e nei modi in cui essa si offre. Il vero uomo di genio è *umile* perché libero dall'idolatria della forza, anche quando questa forza è di natura intellettuale¹⁰. In questo senso, è possibile parlare di un «genio della santità» di cui il mondo moderno ha bisogno come, e forse più, che del pane. Simone Weil è convinta che, di questa intelligenza soprannaturale, l'*idiota del villaggio* sia ben più dotato rispetto a tanti uomini di talento e d'ingegno.

Oltre l'egemonia della volontà

Ma vi è un altro aspetto del suo pensiero sulle virtù che si distacca notevolmente dal senso comune. Ci riferiamo a quella che può essere definita un'etica volontaristica che, per un verso, si lega a una concezione religiosa di stampo tradizionale, ma per l'altro corrisponde anche ad una mentalità razionalista, spesso agnostica, educata a riconoscere il ruolo pressoché esclusivo della volontà in qualsiasi comportamento ispirato a una certa rettitudine.

Simone Weil, sotto la guida suo maestro Alain, aveva avuto una formazione filosofica che riconosceva come centrale il ruolo della volontà¹¹. Questo primato, mano a mano che procede nel suo cammino spirituale, lo mette sempre più in dubbio, in quanto diviene più consapevole dell'energia spirituale che nasce dal desiderio: non quello che si lega ad un oggetto particolare, ma, al contrario, un desiderio capace di distaccarsi dalle realtà materiali; senza mai disprezzarle, un'intelligenza illuminata ne coglie il limite e ne smaschera la natura di «falso bene». Solo questo faticoso distacco dalle idolatrie proposte dalla società (che Simone Weil, nella scia di Platone, paragona ad un «grosso animale»)¹² aiuta a relativizzare il valore di tutti i beni parziali e a coltivare una forma di desiderio puro, privo d'oggetto, capace di tollerare il vuoto e animato dall'intuizione di un Bene che trascende ogni umana capacità d'immaginazione.

Per comprendere il ruolo decisivo del desiderio è utile soffermarsi su due passi dei *Quaderni* nei quali riflette sulla



La speranza-Le virtù, Pietro Perugino, Collegio del Cambio, Perugia, XVI Secolo

¹⁰ Sul genio come virtù: «Il genio è la virtù soprannaturale di umiltà nell'ambito del pensiero (...) è blasfemo chiamare genio chi non è capace di verità» (Q IV, pp. 363-364).

¹¹ Emile Chartier, detto Alain (1868-1951), è stato soprattutto un educatore che, nell'insegnamento della filosofia, ha privilegiato la formazione della volontà e del senso morale: Simone Pétrement, amica, compagna di studi e biografa di Simone Weil, ricorda questa affermazione del loro maestro: «La volontà del bene, o meglio semplicemente la volontà, regge tutta la vita dello spirito» (Cfr. «L'incontro con Alain», in Simone Pétrement, *La vita di Simone Weil*, Adelphi, Milano, 1994. Pp. 34-61, cit. p. 419).

¹² *La Repubblica*, VI, 493 b, p. 1221.

possibilità di confrontarsi con il male, faccia a faccia, senza ingaggiare con esso una lotta illusoria guidata solo dalla volontà, ma orientando nella direzione opposta il proprio sguardo interiore: «Il male che è in noi ci nasconde il Bene assoluto. Ma finché il pensiero è rivolto alla lotta contro il male, ogni porzione di male che noi distruggiamo rispunta nella stessa misura. Bisogna che *il pensiero sia orientato con desiderio, attraverso il male, verso il bene infinitamente lontano*»¹³. L'altro passo, su cui è utile soffermarsi, chiama direttamente in causa la volontà che, in se stessa, è un supporto indispensabile dell'intelletto, ma ha bisogno, in un certo senso, di essere trasfigurata, depurandosi da ogni attaccamento all'io e alla sua pretesa di tenere in pugno la realtà. Si giunge a dire che il desiderio va trasformato in preghiera. Deve diventare «desiderio puro» di un bene che nessun oggetto potrebbe racchiudere in sé, neanche la creatura più amata: «Lo sforzo della volontà teso alla virtù e all'adempimento degli obblighi non ha valore in quanto tale, ma come una preghiera senza parole, una preghiera fatta di gesti, muta»¹⁴. E poche righe dopo: «Una preghiera fatta di gesti [...] è ancora più umile di una preghiera espressa con parole o grida anche interiori o con un desiderio tacitamente diretto. Significa sapere che non si può nulla, e tuttavia esaurirsi in sforzi riconosciuti come inutili, nell'*attesa umile* del giorno in cui forse questo sarà notato dalla Potenza che non si osa implorare. Non c'è atteggiamento di maggiore umiltà dell'*attenzione muta e paziente*. È l'atteggiamento dello schiavo pronto a qualsiasi ordine del padrone o all'assenza di ordini. *L'attesa è la passività del pensiero in atto. L'attesa è trasmutatrice del tempo in eternità*»¹⁵.

In questi brani appare evidente il ruolo dell'attesa come mediatrice tra naturale e soprannaturale. Se, come già detto, il limite delle virtù naturali consiste nell'essere esposte al logoramento prodotto dal tempo, l'esercizio della virtù dell'attesa, definita con un felice ossimoro «passività del pensiero in atto», è ciò che trasmuta il tempo in eternità o, detto diversamente, fa entrare l'eternità nel tempo, apre un varco, dilata una soglia, fa spazio allo Spirito, che, nella tradizione greca e in quella cristiana, è *pneuma*, soffio, vento, la cui potenza si manifesta nella forma di una brezza leggera¹⁶. Poche righe più avanti, il legame intrinseco fra il tempo e le virtù era enunciato in modo ancor più esplicito: «Se soltanto il presente mi appartiene, io sono niente, perché il presente è niente. Il pane trascendente è il pane di oggi; è anche il nutrimento dell'anima umile. Tutti i peccati sono tentativi per sfuggire al tempo. La virtù consiste nel subire il tempo, nel *premere il tempo sul proprio cuore fino a stritolare il cuore. Allora si è nell'eterno*»¹⁷. L'immagine di «premere il tempo sul proprio cuore fino a stritolarlo» ha una tale potenza che qualsiasi commento appare inadeguato. Vi è, però, un'esperienza che appartiene a ciascun uomo: ogni volta che si accetta la vita, col suo carico di gioia e di dolore – spesso poche gioie e molti dolori – e la si accetta fino a stringersela al petto come il più caro degli oggetti, in quel momento si è già nell'eterno: il tempo è divenuto inoffensivo, non può più schiacciarcì sotto il peso delle angosce di cui quasi sempre è portatore.

Qualcuno obietterà che si tratta solo di un momento; dopo di che, da parte nostra, ci saranno infiniti altri tentativi di «sfuggire al tempo». Ma, ogni volta, questi tentativi

¹³ Q IV, p. 317. Il corsivo è nostro.

¹⁴ Q IV, p. 121.

¹⁵ Q IV, pp. 121-122. Il corsivo è nostro.

¹⁶ Del «mormorio di un vento leggero» si parla nella Bibbia, in 1 Re, 19, 11-13.

¹⁷ Q IV, p. 123.



torneranno a rivelarsi sforzi vani: a nulla servirà rifugiarsi nell'immaginazione, in una realtà fittizia, in cui ogni desiderio è sovrano; né servirà negare ascolto alla propria interiorità, o respingere il confronto con la lettura che altri danno della realtà, o anestetizzare il dolore di vivere gettandosi in emozioni e godimenti che, per un po', dovrebbero alleviare il peso della quotidianità. Il mondo contemporaneo è maestro in queste *fughe*: adotta mezzi sempre più scaltri e possiede un ricco apparato tecnologico per sostenere l'uomo in questo sforzo accanito quanto vano.

Ecco perché le virtù dell'attesa e dell'umiltà che portano ad accettare, fino ad amarla, l'azione trasformatrice, imprevedibile, che il tempo opera nelle nostre vite, possono maturare solo attraverso una reiterata e costante pratica di distacco dalle cose: esercizio ascetico, al quale Simone Weil attribuisce una funzione essenziale, a seguito della passione con cui, nei due anni del suo soggiorno a Marsiglia, si dedica allo studio della lingua sanscrita per accedere, direttamente, alla lettura dei classici dell'induismo. L'apporto delle spiritualità orientali – induismo, buddismo, taoismo – è stato avuto notevole non solo nella sua formazione culturale, ma nell'orientamento della sua spiritualità. Non bisogna credere, però, che sia caduta in un facile eclettismo tra le diverse correnti di spiritualità o tra la sapienza orientale e quella occidentale. Era, al contrario, fermamente convinta dell'opportunità di restare fedeli alla tradizione religiosa in cui si nasce e ci si forma spiritualmente. Ciò che la interessava, più in profondità, non erano le affinità evidenti, spesso superficiali, tra l'uno e l'altro percorso spirituale, ma piuttosto le differenze, per certi aspetti profonde, che non precludono, ma anzi agevolano una possibile via di purificazione che, se veramente tale, non coinvolge solo la mente, ma tocca il cuore e mobilita certe energie latenti, nel corpo, che possono essere ridestate dall'incontro con una realtà che trascende il linguaggio dei sensi e quello della ragione.



Vergine che allatta il bambino circondata dalle virtù cardinali e teologali, Cenni di Francesco di ser Cenni e Maestro della Madonna Lazzaroni, Municipio di San Miniato, XV Secolo

L'obbligo come fondamento di una nuova antropologia

Il richiamo, frequente nei suoi scritti, alle virtù intese come produttrici di una trasformazione interiore sempre in atto s'incrocia con un tema di riflessione che diventa centrale, nel suo pensiero, negli ultimi anni di vita, e si trova al cuore di un'opera incompiuta, considerata a ragione il suo testamento spirituale, *L'Enracinement*, il cui titolo, nelle sue stesse intenzioni, avrebbe dovuto essere: *Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso*

*l'essere umano*¹⁸. Questo titolo, ribaltando la prospettiva corrente, pone a fondamento dell'ultima opera di Simone Weil, che vuole essere un contributo per una civiltà nuova, la nozione di *dovere*. E *l'obbligo*, come preferisce chiamarlo fin dalle prime righe, viene da lei posto a fondamento, a principio ispiratore di quelle virtù naturali, illuminate e trasfigurate dal contatto col soprannaturale, di cui si è appena detto.

Occorre quindi, giunti a questo punto, chiarire in che senso, nel suo pensiero, *l'obbligo* ha un primato che può essere definito ontologico, rispetto a qualsiasi altro criterio d'orientamento nell'ambito dell'agire umano. Per comprenderlo, bisogna tener presente che, come già accennato, la sua formazione culturale, simile a quella di tanti intellettuali francesi, s'era svolta in un ambito prettamente illuministico, segnato da una spiccata connotazione laicista e fortemente legato all'etica dei diritti umani. Il suo principale riferimento storico non poteva che essere la Rivoluzione Francese e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Ebbene, Simone Weil non tradisce questa tradizione di cui si è nutrita, non la rinnega, ma, indagandola dall'interno, ne porta alla luce i limiti, le contraddizioni, le debolezze teoriche, fino a superarla, dal momento in cui individua un gradino più elevato, che è, appunto, quello degli obblighi rispetto ai diritti.

Spendiamo ora qualche parola su alcuni aspetti critici dei diritti, che restano pur sempre delle conquiste innegabili dell'uomo; in quanto tali, devono continuare ad essere tutelati e incrementati. Hanno però dei limiti, la cui evidenza spesso è stata storicamente verificata. Può essere perciò utile precisarli, questi limiti, sia pure in una forma necessariamente schematica:

- o i diritti rimangono pure e semplici enunciazioni di principio (spesso retoriche quanto inefficaci) oppure, se si vuole che siano effettivamente rispettati, è inevitabile ricorrere all'uso della forza coercitiva; di conseguenza, negli effettivi equilibri di forza, i diritti degli individui e dei gruppi più potenti s'impongono su quelli dei più deboli;
- nelle società occidentali, in cui è nata l'etica dei diritti, la preponderanza dell'individualismo, rispetto all'attenzione ai bisogni altrui, inevitabilmente produce e sempre più produrrà, come effetto, che i diritti sono rivendicati a tutela dei soggetti di volta in volta più forti e a sostegno, più o meno esplicito, di determinati interessi di parte: i *miei* diritti, i diritti del *mio* gruppo, della *mia* lobby, ecc. con effetti di conflittualità sociale facilmente verificabili;
- un'enfasi eccessiva sui diritti, rispetto ai doveri, ha spinto la mentalità occidentale ad esasperare l'idea che ogni cosa sia dovuta, ai singoli o ai gruppi, per il solo fatto di essere desiderata, indipendentemente dai limiti posti dalla realtà e dai concomitanti bisogni degli altri esseri umani. Di esempi simili, la società in cui viviamo, con i problemi e i conflitti in cui si dibatte, ne offre davvero molti.

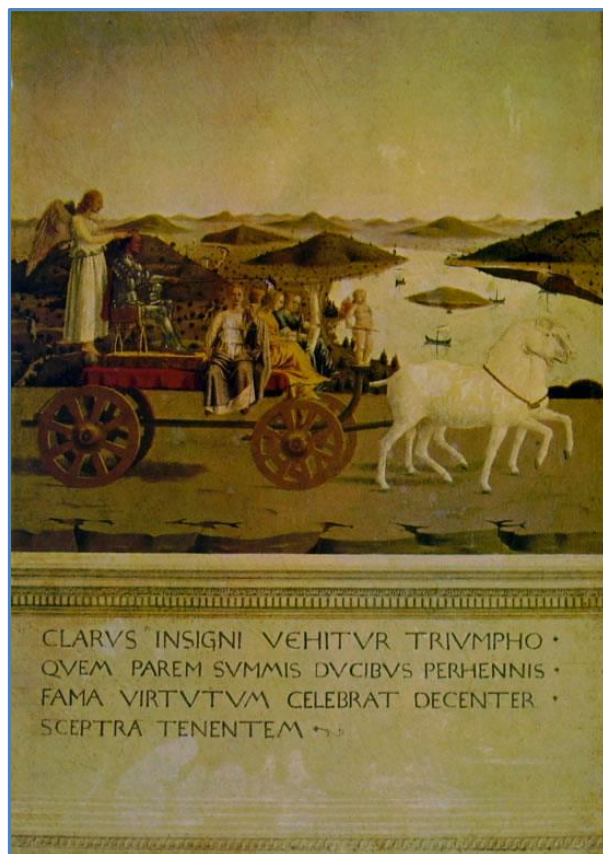
¹⁸ Al titolo, tipograficamente troppo lungo, previsto da Simone Weil e segnalato dalla famiglia, si è preferito quello voluto da Albert Camus e dall'editore Gallimard. Una recente edizione, successiva all'edizione contenuta nelle *Œuvres Complètes*, ripristina in qualche modo la volontà di Simone Weil, riportando sulla copertina *L'Enracinement ou Prélude a une déclaration des devoirs envers l'être humain* (Champs classique, Flammarion, Parigi, 2014). L'uscita in Francia, a breve distanza l'una dall'altra, di due edizioni de *L'Enracinement*, prescindendo dalle peripezie che le hanno rese possibili, rappresenta un arricchimento per lo studioso che, in tal modo, può disporre di numerosi documenti e varianti utili a comprendere la genesi di questo ultimo scritto di Simone Weil. Ciò consiglierebbe di rivedere ed aggiornare l'edizione tuttora corrente in Italia, a cura di Franco Fortini, intitolata *La prima radice*, SE, Milano, 1990, di seguito citata con la sigla PR.



Rispetto ai diritti, l'obbligo definisce una condizione originaria: «La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo, cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa»¹⁹. L'obbligo, dunque, non deriva da altro, è una realtà fondante, nella quale siamo tutti immersi, anche quando non ce ne accorgiamo o non vogliamo accorgercene. Del resto, etimologicamente, *ob-ligare* allude all'essere *dentro una relazione*. Di fatto, già il nostro venire al mondo implica una relazione, quella tra i nostri genitori, e poi la relazione tra noi e nostra madre, noi e l'ambiente familiare, il vicinato, la città, ecc. Non vi è chi riesca a sopravvivere, fuori da questa rete di rapporti: il processo di individuazione, in ognuno di noi, si realizza se siamo parte di un insieme, se qualcuno ha avuto attenzione e cura dei nostri bisogni primari, altrimenti sarebbe impossibile non solo diventare adulti, ma perfino rimanere in vita. In questo senso, anche in termini strettamente antropologici, ha un senso ricordare che «In principio era il *Logos*» (che, non a caso, significa relazione, oltre che parola e ragione...); questo «in principio» allude al tempo (l'infanzia, l'inizio della nostra evoluzione), ma è anche un richiamo al primato ontologico dell'obbligo: che, nell'economia dell'essere, è quella potenzialità di relazione che anticipa e predispone ogni legame particolare che nascerà in seguito. Il latte materno ne è il primo segno visibile: è il gesto arcaico, e sempre attuale, sempre capace di rivivere, che nasce dall'attenzione al bisogno vitale di un altro essere, sentito come fragile.

Ma ciò che è un *primum* sul piano ontologico, ossia nell'ordine tra i diversi piani della realtà, non può che esserlo anche su quello assiologico, cioè sul piano delle scelte morali, delle decisioni di vita, del criterio etico complessivo, cui andrebbe ispirata, con coerenza, l'esistenza di un uomo veramente libero. In questo senso, dunque, l'obbligo non ha niente prima di sé, non dipende da altro, è incondizionato.

Beninteso, ci rendiamo conto di quanto sia difficile accettare, anche solo in linea di ipotesi, questo capovolgimento che Simone Weil giudica indispensabile se l'Occidente vuole salvare il meglio che resta di sé. Si tratta di un discorso che, di primo acchito, può apparire inattuale, estraneo alla nostra mentalità, interamente centrata sull'io e su un soggettivismo sempre più spinto: dall'io penso, all'io desidero, io voglio, io rivendico, io pretendo... Simone Weil ci richiama alla necessità, all'urgenza storica, di compiere un gesto di rottura



Il trionfo delle virtù, retro del ritratto di Federico da Montefeltro, Piero della Francesca, Uffizi, Firenze, XV Secolo

¹⁹ PR, p. 13.

copernicano: modificare l'asse di rotazione della nostra realtà, umana e morale, collocando l'altro al posto dell'io, il diverso al posto del simile. Non più io penso, io voglio... ma io presto attenzione ai bisogni dell'altro, mi sforzo di capire chi è diverso da me, mi sento responsabile, mi faccio carico della sofferenza di chi mi sta accanto, mi prendo cura delle sue fragilità. Ecco, queste sono le parole essenziali di quello che potremmo definire il «lessico familiare» tra Simone Weil e quelli che la leggono e la amano: attenzione, responsabilità, cura, sofferenza, fragilità... Tutte parole che alludono ad una disponibilità a lasciarsi interpellare; parole in cui lo spazio centrale non spetta ai diritti, ma ai bisogni di chi ci sta di fronte. Il bisogno, infatti, è sempre reale, anche, e forse soprattutto, quando non trova le parole per esprimersi, come nei soggetti più deboli; il diritto, invece, è veramente tale solo se si riveste di parole potenti e agguerrite al punto da imporne il rispetto²⁰.

Ma come leggerli, come capirli, i bisogni dell'altro, quando non ci vengono gridati in faccia, o quando l'altro, lui per primo, non ne è cosciente, visto che la conoscenza autentica di ciò che veramente è necessario è forse la più nebulosa, la più inafferrabile tra le conoscenze alle quali l'uomo si sforza di pervenire? Simone Weil scrive: «Lettura. Come in un pezzo di pane si legge qualcosa da mangiare, e lo si mangia; così in un certo insieme di circostanze si legge un obbligo, e lo si esegue. Si fa questo tanto più presto e più direttamente quanto più chiaramente lo si è letto. Si legge tanto più chiaramente, quanto meglio si apprende questo linguaggio»²¹.

Siamo, come si vede, lontani da ogni astrazione: siamo su un piano incarnato, di pura concretezza; l'antecedente è quello della parabola del buon samaritano che, non a caso, ricorre spesso tra le pagine dei *Quaderni*: l'intelligenza dello sguardo, uno sguardo capace di leggere la realtà oltre le apparenze, unita all'immediatezza con cui il pensiero diventa azione, è l'unica garanzia di autenticità della lettura che ciascuno fa del mondo che lo circonda. L'obbligo, lungi dal calare dall'alto, lungi dall'essere un imperativo categorico astratto, è la risposta precisa e puntuale alla concreta realtà in cui ci si imbatte, quella che, con linguaggio cristiano, è chiamata la realtà del prossimo.

Ed ecco che, a questo punto, quelle *virtù* dalle quali il nostro discorso è partito, virtù naturali, rischiarate da una luce la cui fonte è oltre l'umano, tornano in campo, ed anzi diventano forze in gioco essenziali nella relazione tra gli esseri umani. Importa però capire che il riferimento al soprannaturale, costante nel pensiero di Simone Weil, non ha nulla di dogmatico né presuppone, di necessità, l'adesione a una religione rivelata, perché l'attenzione al prossimo è una delle «forme dell'amore implicito di Dio»²². Vi è un pensiero folgorante, sempre nei *Quaderni*, che apre un potente squarcio di luce su questi aspetti: «Quando nel modo di agire verso le cose e gli uomini, o semplicemente nel modo di considerarli, appaiono delle virtù soprannaturali, si sa che l'anima non è più vergine, che si è congiunta a Dio; fosse pure a sua insaputa, come una giovane violentata durante il sonno. Questo non ha importanza, importa solo il fatto»²³.

²⁰ Di questa materia dolente Simone Weil scrive nel testo coevo «La persona è sacra?», in *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, a cura di D. Canciani e M. Antonietta Vito, Castelvecchi, Roma, 2013, pp. 188-211.

²¹ Q II, p. 182.

²² Così recita il titolo di uno scritto folgorante del periodo di Marsiglia, in *AD*, pp. 99-169.

²³ Q IV, p. 183.



Sul buon uso degli studi

Questa nostra riflessione è stata pensata per un gruppo di lettori formato prevalentemente da insegnanti. Ci sembra perciò doveroso completarla con alcune considerazioni che, sia pur in forma sintetica, offrano qualche ragguaglio su come la riflessione sulle virtù, e sull'obbligo, porti necessariamente Simone Weil a misurarsi anche col tema della scuola e del suo compito educativo. Senza essere stata una pedagogista, ha insegnato per alcuni anni interessandosi dapprima alla didattica in generale e, in seguito, alla didattica delle scienze.

Ha avuto quindi modo di confrontarsi con i problemi e le difficoltà della vita scolastica. A questo proposito, è utile segnalare un suo saggio, intitolato «Riflessioni sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio»,²⁴ che analizza il ruolo formativo della scuola. L'allusione a Dio, precisiamolo, non implica alcuna forma di proselitismo, dal momento che «gli studi potrebbero avere una piena efficacia spirituale anche al di fuori di ogni credenza religiosa»²⁵.

Lo studio educa i giovani, in primo luogo, insegnando loro a prestare *attenzione* agli errori commessi, a rendersi conto delle cause di questi errori e a conoscere e accettare i propri limiti, con *umiltà*. Ma è anche vero che qualsiasi apprendimento è efficace solo se riesce ad essere fonte di gioia, per chi lo trasmette come per chi lo riceve, e questo perché «l'intelligenza cresce e porta frutti solo nella gioia.

La gioia di apprendere è indispensabile agli studenti come la respirazione ai corridori. Dove è assente, non ci sono studenti, ma povere caricature di apprendisti che, al termine del loro apprendistato, non avranno neppure un mestiere»²⁶.



Le virtù, Allegoria del buon governo, Ambrogio Lorenzetti, Palazzo Pubblico, Siena, XIV Secolo

²⁴ In *AD*, pp. 191-201.

²⁵ *Ivi*, p. 201.

²⁶ *Ivi*, p. 196.

Solo se si prova piacere nell'apprendere, l'*attenzione*, che all'inizio è soprattutto fatica, attraverso l'esercizio finisce per diventare naturale come il respiro: «L'attenzione è distaccarsi da sé e rientrare in se stessi, così come si inspira e si espira»²⁷. Va da sé che i diversi percorsi del sapere, le varie discipline scolastiche, possono tutte in eguale misura offrire, ai bambini come agli adolescenti, questa pratica quotidiana di attenzione, che poi, dall'ambito scolastico, per una sorta di trasposizione spontanea, gradualmente si estende ad ogni altra forma di comportamento, fino a tradursi nel modo in cui ciascuno si pone verso il mondo e vive la relazione con gli altri.

Ispirandosi alla leggenda del Graal, Simone Weil coglie un'analogia tra il processo educativo e il cammino iniziatico di Parzival che, attraverso innumerevoli peripezie, giunge al luogo ove può rivolgere al re Pescatore la domanda che salva: «Qual è il tuo tormento?». Come per il mitico eroe, così per ogni uomo «la pienezza dell'amore per il prossimo è semplicemente la capacità di domandargli: "Qual è il tuo tormento?". È sapere che lo sventurato esiste non come elemento di un insieme, non come esemplare della categoria sociale che porta l'etichetta di "sventurati", ma in quanto uomo, esattamente tale e quale a noi [...] Di un simile sguardo è capace solo colui che sa prestare *attenzione*»²⁸.

Individuare una meta spirituale come l'obiettivo ultimo, ambizioso, su cui dovrebbe impegnarsi l'azione educatrice, implica la capacità di pensare ad una scuola che, pur non imponendo un sistema rigido di valori codificati, come avveniva in passato, sia in grado di attivare nei giovani una forte domanda di valori e aiutarli ad acquisire la capacità di discernimento che poi servirà loro in ogni scelta di vita, non solo professionale, ma anche morale e affettiva.

Ci sembra perciò utile completare questa breve nota finale sulla scuola con un'ultima citazione, che prendiamo da un testo scritto sempre a Marsiglia: «La filosofia non consiste in un'acquisizione di conoscenze, come avviene per la scienza, ma in un cambiamento di tutta l'anima. *Il valore è qualcosa che non ha rapporto solo con la conoscenza, ma con la sensibilità e con l'azione*; non può esservi riflessione filosofica senza una trasformazione essenziale nella sensibilità e nella pratica di vita, trasformazione che ha la stessa portata nelle circostanze più ordinarie come in quelle più tragiche dell'esistenza. Non essendo altro il valore se non un orientamento dell'anima, porre un valore ed orientarsi nella sua direzione è una medesima ed unica cosa; [...] *La riflessione* implica una trasformazione nell'orientamento dell'anima che chiamiamo distacco; [...] il pensiero distaccato ha per oggetto la costruzione di una autentica gerarchia fra i valori, fra tutti i valori; *ha per oggetto un certo modo di vivere, un'esistenza migliore, non in un una dimensione ultraterrena, ma in questo mondo e fin d'ora, perché i valori disposti secondo un ordine appartengono a questo mondo*»²⁹.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ivi, p. 200, *passim*. Sulla leggenda del Graal, interpretata in chiave spirituale, Simone Weil scrive a lungo nei *Quaderni* e anche nelle lettere a Joë Bousquet; sull'argomento cfr. *L'amicizia pura*, a cura di D. Canciani e M.A. Vito, Catelvecchi, Roma, 2013. L'importanza della virtù d'attenzione, nella prospettiva di Simone Weil, si ritrova nei libri di Luigina Mortari e, in particolare, in *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano, 2015; in molti lavori di Ivo Lizzola il riferimento a Simone Weil è costante: tra i molti, cfr. *Aver cura della vita. L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio*, Città Aperta, Troina (Enna), 2002.

²⁹ Sollecitata da un ciclo di lezioni tenute al *Collège de France* da Paul Valéry, nel 1937-38, S. Weil ha redatto alcune note in vista di una conferenza intitolata «Quelques réflexions autour de la notion de valeur», ora in *Écrits de Marseille, Œuvres Complètes IV 1*, pp. 57-58, *passim*. La traduzione e il corsivo sono nostri. La concezione della filosofia proposta da Simone Weil, che ha radici antiche, è stata egregiamente riproposta da Pierre Hadot in molti suoi libri, in particolare in *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino, 2005.



Pensiamo che la densità di questo pensiero possa offrire agli insegnanti un'ulteriore occasione per riflettere sulla complessità del loro compito, tenendo presente che, se è vero che qui si parla di filosofia, non ci si riferisce solo a questa materia, ma alla pratica educativa nel suo insieme, la cui meta, per Simone Weil, dovrebbe essere la «costruzione di un'autentica gerarchia fra i valori, fra tutti i valori». Senza dubbio, le sue parole lanciano una sfida ambiziosa, additano un compito difficile, affascinante quanto urgente.



Domenico Canciani,
docente di Francesistica
all'Università di Padova



Maria Antonietta Vito,
saggista e scrittrice